il nostro Tommaso d'Aquino: i cui sforzi possenti per scuotersi di dosso la plumbea cappa delle conseguenze ineluttabili dell'antica filosofia, riempiono l'animo dello studioso moderno di commossa ammirazione e di reverenza. Chi vuole intendere la storia del pensiero medievale, deve figgere lo sguardo in questo contrasto delle maggiori forze spirituali che vi operavano dentro: il misticismo, che, affermando immediatamente la presenza di Dio, della verità, di quanto ha valore, nello spirito umano, nega la scienza, come cognizione che sia sviluppo e sistema, e tutte le forme a cui lo sviluppo dello spirito dà luogo nella scienza e nella vita; e la filosofia intellettualistica, che, presupponendo una realtà fuori dello spirito che la ricerca, si affanna in una costruzione, formalmente ricchissima e sostanzialmente vuota, di ciò che non può essere verità.

O verità senza scienza, senza vita dello spirito; o scienza, la forma più elevata di questa vita, senza verità, sterile.

III

Umanesimo e Rinascimento

Quando il Medio Evo è al tramonto, un uomo di genio raccoglie in una espressione eloquente il senso di vuoto che l'anima cristiana provava nella scienza delle scuole: ma un senso, che non è più schietta conseguenza di disposizione mistica, la quale, rinunciando alla scienza, possa trovare il suo appagamento nell'immediatezza della fede; anzi, piuttosto, un senso nascente da vivo bisogno di sapere, pensare, intendere. Egli è un dotto, un gran maestro di dottrina, un amante appassionato della scienza; ma aspira dal profondo a una scienza che riempia l'anima e appaghi i bisogni che la nuova fede ha creati dando all'uomo la coscienza della sua iniziativa, della sua posizione centrale

nel mondo: a una scienza insomma che dia la filosofia a questa fede. Quest'uomo, che si presenta sulla soglia del Rinascimento con la coscienza di tale nuovo problema, e che, parlando un linguaggio pieno di malinconica nostalgia per un tempo che non è il suo, avvia per una nuova strada lo spirito umano, svegliando intorno e innanzi a sé lunga e folta schiera di ricercatori, intenti a indagare con fede oscura ma salda una scienza nuova, che non essi potranno trovare, è un grande poeta, che fu anche un grande scrutatore dell'anima propria raffinata dall'amore e dalla cultura: Francesco Petrarca, iniziatore dell'Umanesimo [1].

L'Umanesimo ha un doppio valore storico, negativo e positivo.

È guerra alla scienza del Medio Evo. Guerra combattuta bensì con argomenti alquanto estrinseci e con spirito assolutamente restìo, per lo più, a passare attraverso a quella scienza per superarla. Combattuta con la satira della forma letteraria, ispida, irsuta, lutulenta, aspra di terminologia creata dall'intelletto assottigliantesi nella astrazione e nella conseguente escogitazione di entità fittizie; alla quale si contrappone la purezza trasparente e composta dell'arte antica propria di uno spirito più ingenuo, meno affaticato dalla concentrazione di un contenuto speculativo divenuto poi insufficiente alle intuizioni fondamentali del pensiero. E combattuta con la dimostrazione sempre feconda, efficace, insinuante del vuoto, che c'era sotto il tecnicismo difficile di quella pretesa scienza. E poiché quando la vita è sullo spegnersi, anche la causa più piccola basta a portare alla morte, nella civiltà viva del sec. XV, in quella che progredisce e prepara le forme ulteriori del pensiero umano, l'Umanesimo, pur coi di-

---

[1] Vedi la mia *Storia della filosofia italiana* (col titolo: *La Filosofia* nella collez. della *Storia dei generi letterari* del Vallardi, lib. II, cap. I).

fetti della sua polemica, caccia di nido la scolastica. Restano le scuole dei frati; come restano anche oggi. Si continua a filosofare all'antica; ma è una filosofia morta, allora come ora: non c'è più un Tommaso d'Aquino, né un Duns Scoto. Comincia l'èra dei commentatori, che fossilizzano per conto loro lo spirito, che è vita sempre nuova. E la vita è negli umanisti.

Quindi il lato positivo del loro valore storico. L'Umanesimo è filologia; ma filologia seria, che rivive il mondo umano che vuol conoscere: lo rivive nella fantasia e nel pensiero, ma con una fantasia e con un pensiero, che s'estraniano dal mondo circostante e si chiudono in se stessi. Gli umanisti perciò, rifacendosi antichi nel mondo degli studi in cui si ritirano, possono acconciarsi alle forme della vita esteriore, a cui non attribuiscono nessun valore. Tutta la vita reale e storica non tocca l'animo loro: è qualcosa di indifferente, che si può quindi accettare qual è, senza critica di sorta. L'uomo, ora per la prima volta, si spezza in due, con una scissura, che, quando sarà passato questo periodo necessario di liberazione dal Medio Evo, non si ristaurerà a un tratto; e in Italia, che fu la patria degli umanisti, ossia dei primi maestri, dei primi risvegliatori, dell'Europa moderna, resterà tristo legato di quell'epoca gloriosa, piaga secolare del nostro carattere spirituale, e forse il simbolo più significativo della nostra decadenza [1].

L'umanista è il primo l e t t e r a t o dell'età moderna: il letterato, il cui mondo vero è quello degli studi, e quell'altro, in cui pur vive come uomo che ha famiglia e interessi sociali, non è il suo mondo; il letterato insomma che non è uomo. Tale il Petrarca, i cui sdegni contro l'avara Babilonia e il saluto augurale ed ammonitore allo

---

[1] Su questo significato della filologia del nostro Umanesimo nel sec. XV cfr. la mia *Storia* cit., lib. II, cap. II.

Spirto gentile sono superfetazioni retoriche della sua poesia. Tale non era stato quell'Alighieri, che a lui restò sempre incomprensibile, nel poema divino, contemplazione e poesia, ma di uno spirito energico, che guarda al suo tempo, e s'appassiona per tutte le lotte che gli si agitano intorno, e fa tuonare da Dio la parola che può essere la salute di tutti. Letterati saranno tutti i poeti e filosofi dell'Italia fiorentissima del Rinascimento, che accetteranno tutti la vita quale la troveranno, poiché la loro vera vita essi se la faranno dentro, nella fantasia e nella speculazione, nel nel mondo creato da loro. La stessa religione, fissatasi, al loro sguardo, nella Chiesa, che non solo associa le anime, ma le forma e riforma con l'amministrazione del divino commessole, con la sua teologia e con la sua filosofia, diventa per loro qualcosa d'estrinseco e indifferente, che il cittadino deve accettare come le leggi dello Stato. In realtà, essi non partecipano alla religione del paese; ma ne hanno una per conto loro, poiché veramente il loro Dio è la loro arte, la loro filosofia, alle quali infatti votano tutta l'anima e subordinano ogni altro interesse, almeno nell'intimo del loro spirito.

Non è, propriamente, né indifferentismo religioso, né tanto meno ateismo. Ma ateismo pare verso la religiosità ufficiale di cui si ridono, ancorché esteriormente le professino ogni riguardo. Quindi i conflitti frequenti e le prigioni e i roghi, che aspettano i nostri filosofi del sec. XVI.

Il letterato, a ogni modo, stralciandosi dalla vita comune, in cui si era consolidata, in forma di instituzioni costrittive della libertà individuale, l'intuizione trascendente e intellettualistica del Medio Evo, ereditata dalla filosofia greca, ristaurava, come poteva, la libertà dello spirito che si fa il suo mondo. E si fa un mondo di puro pensiero, poiché non gli è consentito di scrollare, d'un tratto, quell'altro della comunità civile; al quale per altro, a suo tempo, perverrà egualmente, quando il principio suo, il principio

della libertà, diverrà nel sec. XVIII coscienza sociale. E per questa sua ristaurazione, che è perfetta ed assoluta rispetto al mondo dell'umanista, egli, il malvisto della Chiesa, il perseguitato nei libri che saranno proibiti, nell'insegnamento che sarà vietato, nella persona che sarà gettata nei ceppi, messa alla tortura, e perfino bruciata, egli è più cristiano dei suoi persecutori. Egli è il continuatore dello spirito vero del cristianesimo. Ha infranto e buttato via, con l'impeto della giovinezza, la vecchia filosofia, la fida, l'eterna alleata della Chiesa medievale, come della Chiesa d'oggi e di ogni Chiesa avvenire (poiché un Medio Evo ci sarà sempre). Ma non si è abbandonato, come si faceva una volta, al misticismo; anzi celebra la potenza dello spirito; e poiché una filosofia sua non l'ha (e non era facile averla, dopo il rifiuto di una filosofia che era il frutto di un'opera millenaria), ei la ricerca nell'antichità più remota. La ricerca dove, a dir vero, era vano cercarla; perché quell'antichità aveva generato il Medio Evo. Ma l'umanista non sa questo, e non può credere che Platone, Aristotele, quei maestri solenni di sapienza umana, che gli scrittori antichi a una voce lodano, possano aver insegnato la dottrina di cui essi vedono la tardiva e sfigurata immagine nelle scuole del loro tempo. E poiché, in realtà, noi troviamo soltanto quello che cerchiamo, gli umanisti, che imparano il greco, e vanno a leggere nei testi originali e traducono e commentano, col sussidio dei più genuini commenti greci, gli scritti di Platone e di Aristotele, scoprono un mondo nuovo; un altro Platone e un Aristotele nuovo da quelli che erano stati i maestri della filosofia medievale; non dico di quella filosofia, ansimante nella logica terministica degli occamisti, che sul cadere del Trecento lacerava le orecchie delicate nei primi umanisti fiorentini, i quali avviarono pure i lavori delle nuove traduzioni greche (cotesta è la filosofia della decadenza medievale); ma di quella che è la vera, la essen-

ziale filosofia dell'epoca: la filosofia della trascendenza e dell'intellettualismo. E non occorre avvertire che, se non trovano più i maestri di questa filosofia, ciò avviene perché muovono da una situazione spirituale affatto nuova, che fa di questo ritorno all'antico, che avviene nel Quattrocento, qualcosa di radicalmente diverso non solo dalla primitiva ellenizzazione del cristianesimo nel periodo alessandrino, ma anche, e sopra tutto, da quel primo ritorno alle fonti greche del sapere, che era già avvenuto nel sec. XIII, nel tempo stesso di Tommaso d'Aquino.

Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, in cui culmina la direzione platonizzante, sono platonici, eppure profondamente cristiani; e un'aura di mistica religiosità pervade il loro pensiero, che vede e sente Dio per tutto, e sommamente nell'anima umana. E ispirandosi ai Neoplatonici piuttosto che a Platone, più della trascendenza, che non possono negare, accentuano l'immanenza del divino nella realtà naturale e aspirante a ritornare all'Uno da cui trae la sua origine. E aprono la via a Leone Ebreo e a Giordano Bruno.

Pietro Pomponazzi, il maggiore aristotelico, fiorito al principio del sec. XVI dal movimento filologico sui testi di Aristotele del secolo antecedente, scopre un Aristotele, che non è più quello dei tomisti, né quello degli averroisti: un Aristotele, che, a poco per volta (secondo apparisce dai vari gradi attraversati dalla speculazione stessa del Pomponazzi), perviene alla dimostrazione di questa tesi gravissima: che la materia si possa sollevare da sé fino all'intelligenza, senza il sussidio dell'intelletto separato; e che l'anima umana, ultimo risultato perciò del processo della natura, possa compiere in questo mondo, con le sue forze, tutta la sua missione, che è principalmente il ben fare, la virtù; e che tutti poi i fatti della natura debbano pel filosofo spiegarsi meccanicamente, per le loro cause: un Aristotele, insomma, per cui quel che rimane di tra-

scendente (e rimane tutto quello che nell'Aristotele originale e nell'Aristotele medievale, ossia nella scolastica, era tale) non serve più alla ricostruzione e spiegazione della realtà che è la sola realtà del filosofo.

Sicché la filologia del sec. XV riesce, ricalcando gli antichi modelli con lo spirito nuovo dell'Umanesimo, a cavarne due intuizioni generali, in cui la filosofia greca riapparisce trasfigurata e come ricreata dal soffio del cristianesimo, inteso come affermazione dell'autonomia e del valore assoluto della natura e dell'uomo. La nuova filosofia infatti dicesi platonica e aristotelica; ed è cristiana, ancorché mal veduta e condannata dai rappresentanti ufficiali del cristianesimo.

Guardatela in Machiavelli, contemporaneo di Pomponazzi e suo coerede della tradizione filologica del sec. XV. Tutto il suo realismo politico, quella concezione dello spirito, della storia, dello Stato, fondata sulla visione della realtà effettuale e illuminata dalla lezione degli antichi, non è, come il positivismo guicciardiniano, un empirismo, ma una vera e propria speculazione (Machiavelli è un idealista). La quale dello studio degli antichi si giova solo per liberare l'uomo dalle contingenze storiche, quali sono per lei tutte le forme e istituzioni medievali sorrette dalla autorità di una tradizione irrazionale; a fine di studiarlo per quel che esso è, nelle sue forze e nelle sue reali attinenze col resto del mondo, vero ed unico autore della sua storia: una specie di naturalismo del mondo umano.

Guardate, dico, questa nuova filosofia nel Machiavelli. Machiavellismo dopo un secolo, nel Campanella, sarà sinonimo di « achitofellismo », negazione di ogni fede religiosa. E l'achitofellismo, più o meno apertamente e coraggiosamente, è la conclusione definitiva e il succo delle dottrine di tutti i pensatori del Cinquecento: anzi, di tutto lo spirito italiano del secolo, a cui l'interpretazione

aristotelica si ispira e si conforma. Giacché averroisti e alessandristi, per diverse vie, tendono tutti alla stessa mèta: che è la spiegazione naturale di quel che una volta pareva superiore affatto alla natura. E gli artisti, si chiamino Ariosto o Folengo, non conoscono altro mondo, oltre quello naturale ed umano.

Ma negavano perciò Dio? Se Dio è quel Dio, che stando fuori della natura e dell'uomo, ci rende impossibile concepire una natura divina e un uomo divino, Dio essi lo negavano, perché tenevano ad affermare il valore assoluto della natura e dell'uomo. Ma quel Dio, che era sceso in terra, e si era fatto uomo, e aveva redento la natura, era la radice della religione, che essi primi, dopo il lungo travaglio medievale, ristauravano nella coscienza della umanità.

Essi, infatti, per la prima volta, rivendicavano in libertà, dalle presunzioni mistiche o intellettualistiche, causa per opposte ragioni di oppressione aduggiatrice, il senso profondo proprio del cristianesimo, della divinità della vita che crea eternamente se stessa, dell'essere che nella propria logica ha eternamente la ragione del proprio trasformarsi e perpetuarsi trasformandosi.

Quando l'Umanesimo venne per tal modo, in chi prima e in chi dopo, alla maturità della Rinascenza, lo spirito umano poté mettere quasi l'anelito potente di una nuova vita: e da filologia farsi filosofia. Quando il nuovo Platone e il nuovo Aristotele ridiedero all'uomo il concetto dello immanente suo valore, e l'ebbero allenato alla libertà dell'esser suo, e dell'essere naturale a cui il suo essere appartiene, lo stesso Platone e lo stesso Aristotele (questi sopra tutto, che era stato il vero signore delle scuole e il maestro di ogni umana sapienza) dovevano necessariamente perdere il loro prestigio di rivelatori privilegiati delle verità naturali.

L'umanista è ancora un platonico o un aristotelico: cerca la scienza; e non sa né anche come deve cercarla; e interroga gli antichi, che la tradizione e la fama consacra nella generale estimazione come i filosofi. Ma il filosofo della Rinascenza da questi antichi, meglio conosciuti e studiati con lo spirito nuovo dell'Umanesimo, ha appreso che la natura si spiega con la natura, la storia con la storia; e che bisogna cercare quindi nel gran libro della natura e della realtà effettuale dei fatti umani che cosa è la natura e che cosa è l'uomo. Gli antichi maestri rimandavano i nuovi scolari all'osservazione diretta di quel che essi avevano osservato e inteso come era possibile a loro, senza nessun sentore della imprescindibile presenza del soggetto umano nel mondo dell'uomo. La libertà, che gli scolari appresero da loro, quali essi li videro coi loro occhi nuovi, la libertà essi l'affermarono ben presto contro l'autorità dei maestri, che faceva della verità qualche cosa di dato e di estrinseco alla mente come il Dio nascosto della teologia, come la realtà dell'intellettualismo. E però gli umanisti, divenuti filosofi, come parvero, e in un certo senso furono, atei e achitofellisti, furono antiaristotelici e, in generale, ribelli all'autorità degli antichi. Tutti colpiti da un fantasma affatto nuovo, non intravvisto mai dagli antichi scrittori: quello della Verità. La quale si leva su dai libri e dai tripodi, in cui i vecchi pensatori e sacerdoti l'avevano collocata quasi paralitica impotente: e si sgranchisce, e procede col tempo, e vive di questo suo cammino pei secoli, anzi per le menti delle generazioni, che si succedono, e mai indarno: quasi fiamma che passi da una mano all'altra e mai non si spenga, anzi accenda sempre nuovi incendi, sempre più vasti.

Veritas filia temporis! Gli uomini, che per lo innanzi avevano concepito la verità quasi vivente per sé e non risultante dal loro lavoro, l'avevan sempre relegata dietro a sé, al principio della vita, nel paradiso terrestre, nell'età

dell'oro, nel vangelo rinnovatore e iniziatore di un'era nuova già fin da principio perfetta, o, per lo meno, se verità accessibile a mente umana, nell'insegnamento degli antichi, venuti crescendo perciò sempre più nella venerazione dell'universale e illuminandosi della aureola della saggezza, onde agli occhi dei fanciulli si ricinge sempre la canizie dei vegliardi. — Sì, è vero, si comincia a dire sulla fine del sec. XVI: la sapienza cresce cogli anni; ma i vecchi siam noi, non quelli che furono prima di noi. — Così dice Bruno; e così ripeteranno Bacone e Cartesio, Pascal e Malebranche, e poi con voce ognora più alta tutti i filosofi moderni [1]. I quali affermeranno con coscienza sempre più salda la legge del progresso del sapere e della verità: il valore serio, divino della storia, come sviluppo, che è incremento continuo della realtà. Sicché i vegliardi di una volta si trasfigurano in fanciulli; e i già fanciulli, usciti di minorità, e abbandonato alla scuola dei p e d a n t i (come allora cominciarono a dirsi) il culto degli antichi, acquistano il giusto orgoglio degli uomini fatti, e la coscienza della propria capacità di concorrere al progresso della scienza.

Che anzi questa uscita di minorità, nella sua primitiva e ovvia forma di reazione al lungo servaggio passato, scoppia come ribellione, e si ricompone tardi e lentamente a equo giudizio storico delle benemerenze incontestabili degli antichi. Così, se una volta, come notava nel sec. XII Giovanni di Salisbury, Aristotele era stato il filosofo per antonomasia [2], e nessuno si scandalezzava della fanatica iperbole di Averroè che nello Stagirita vedeva « la norma della natura e quasi un modello, ond'essa avesse cercato di esprimere il tipo dell'umana perfezione [3] »; nel Cinque-

[1] Cfr. la mia nota *Veritas filia temporis*, ora nel vol. *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1920.

[2] *Metal.*, libr. II, c. 16 e *Policr.*, VII, 16.

[3] RENAN, *Averroes* [3], pp. 55-6.

cento continua bensì, almeno nelle grandi edizioni di tutti i suoi scritti voltati in latino e commentati in uso delle tante scuole dove rimaneva sempre il solo testo di studio, continua egli a godere il titolo pomposo di *princeps philosophorum*; e la Chiesa cattolica a lui, come a patrono invincibile della sua dottrina, valido alla repressione di ogni libero tentativo di riscossa, si tiene sempre strettissima; talché ancora nel 1615 Federico Cesi badava ad avvertire il suo grande Galileo che a Roma «li contrari ad Aristotele sono odiatissimi [1]». Ma lungo tutto il secolo è una polemica incessante prima contro gli aristotelici, e poi contro Aristotele, preparatrice del rinnovamento baconiano.

Ricorderò Mario Nizzoli (1488-1566), il quale nel suo *Antibarbarus philosophicus* (1553) non dubita di affermare che chi si mette sulle orme di Aristotele, non potrà mai *nec recte philosophari nec perfecte veritatem invenire*. Raccomanda sì la lettura delle opere aristoteliche: ma *cum diligenti consideratione atque iudicio*. Ne pregia alcune; ma nella maggior parte della *Fisica*, in non pochi punti della *Metafisica* e in tutta la Logica trova dottrine false, o inutili, e perfin ridicole. Ad Aristotele, secondo il Nizzoli, si può applicare il proverbio: *Ubi bene, nihil melius: ubi male, nihil peius* [2]. Insomma, in tutte le sue critiche contro Aristotele uno studioso inglese di Bacone [3] può notare quell'impazienza e quell'asprezza, che son solite negli scritti del Cancelliere inglese. E basti vedere le due avvertenze, che il Nizzoli, alla fine del suo libro, propone a chi voglia rettamente filosofare, di mandare a mente. La seconda delle quali, nello stesso latino dell'*Antibarbaro*, suona: *Quamdiu in scholis philosophorum regnabit Aristo-*

---

[1] *Opere* di G. GALILEI, ed naz., XII, 130.

[2] *Antibarb.*, ed. Leibniz, Francoforte, 1674, pp. 2, 5, 6.

[3] Il FOWLER nell'Introd. alla sua edizione del *Nov. Organum*, Oxford, 1889, p. 81.

teles iste dialecticus et metaphysicus, tamdiu in eis et falsitatem et barbariem, si ... non linguae et oris, at certe pectoris et cordis regnaturam.

Ricorderò il francese Pietro Ramo (nato nel 1515 e morto nel '72, la notte di San Bartolomeo): il quale con le sue *Animadversiones in dialecticam Aristotelis* (1545) avrebbe, secondo il Bruno [1], mostrato molto eloquentemente di esser poco savio; ma creò ad ogni modo una nuova scuola di logica, esercitando una grande azione anche fuori della Francia, al suo tempo. Costui, secondo un suo biografo, si laureò dottore d'arti a Parigi con una tesi: *Quaecumque ab Aristotele dicta essent, commentitia esse*: bugia ogni detto di Aristotele! Tanta la virulenza della sua polemica contro la logica dell'antico, che il Ramo dice *non hostem humani iudicii, sed tortorem carnificemque*, da muovere a sdegno i più spregiudicati tra i moderni.

IV

Vita e scritti di B. Telesio

I pensatori, adunque, intorno alla metà del sec. XVI cominciano a proporsi con intera libertà di spirito i problemi filosofici: libertà da preoccupazioni trascendenti e da pregiudizi di tradizione. E tra questi pensatori ecco sorgere e grandeggiare, come il rappresentante più cospicuo della tendenza nuova, il primo che costruisca tutta una filosofia dal nuovo punto di vista conquistato dal Rinascimento, l'annunziatore del nuovo giorno, Bernardino Telesio.

Egli incarna il tipo del filosofo letterato, continuatore della tradizione filologica dell'Umanesimo: del filosofo, il il cui mondo vero è quello del pensiero, e l'altro non lo

[1] BRUNO, *Opere italiane*, ed. Gentile, I, 196.